

La Rinascita della sinistra, 18 giugno 2009, pag. 11

Il premio senza maggioranza

di Massimo Villone

Il 21 giugno si vota per il referendum sulla legge elettorale. Il punto focale è nella domanda: a chi va il premio di maggioranza?

Oggi, alla competizione elettorale possono partecipare singole liste di partito, o coalizioni formate da più partiti collegati, ciascuno con una propria lista. La vittoria dei si cancellerebbe le coalizioni. Il 55% dei seggi andrebbe alla – singola - lista più votata, qualunque fosse la percentuale di voti conseguita. Se più forze politiche volessero correre insieme, dovrebbero dar vita non più a una coalizione, ma a un listone unico. Le forze politiche minori sarebbero costrette a confluire nei partiti maggiori, o a negoziare in condizioni di svantaggio le proprie candidature nel listone.

Il referendum non tocca invece la lista bloccata, dalla quale viene un parlamento nominato da ristrette oligarchie di partito. Si aggravano poi i dubbi di incostituzionalità, corposi già per la legge così com'è oggi. Secondo un'opinione – da me condivisa - l'incostituzionalità della normativa post-referendum avrebbe potuto e dovuto condurre alla inammissibilità del referendum. Ma la Corte costituzionale è stata di diverso avviso.

Il voto del 21 giugno è l'ultima mano di una partita lunga vent'anni. Centralità delle assemblee elettive e della rappresentanza, o centralità del governo e della decisione? Ha prevalso quest'ultima prospettiva, nella sostanza di destra ma accettata anche da settori culturalmente subalterni della sinistra. E si è tradotta nella formula dell'elezione del leader con la sua maggioranza. Berlusconi dice di essere investito direttamente dal voto popolare, e definisce eversiva l'ipotesi di una sua sostituzione. Certo, l'eversore è piuttosto lui

stesso. Ma quanto all'investitura popolare, nei discorsi dei leaders del centrosinistra di governo troviamo concetti non dissimili.

Al leader bisogna assicurare che la maggioranza eletta con lui sia efficiente e coesa. Da qui la semplificazione – anche forzata - del sistema politico. Si assemblano partiti nuovi, si punta a sistemi elettorali che avvantaggino i partiti più forti nella distribuzione dei seggi. Veltroni sceglie la corsa solitaria nelle politiche del 2008. Un errore devastante, che contribuisce alla fine anticipata della legislatura, e consegna il paese nelle mani di Berlusconi. Nella stessa matrice si colloca il referendum del 21 giugno. E agli ultras referendari nulla importa che l'esperienza ci dica già che alla fine non funziona. Pensiamo forse che un PD portato al 55% dalla gruccia maggioritaria sarebbe in grado di scrivere una decente legge sui PACS, di correggere la legge oscurantista sulla fecondazione assistita, di garantire ai Welby e agli Englaro il diritto di morire con dignità, di difendere a fondo la scuola e l'università pubblica, di cancellare le leggi vergogna passate, presenti e future?

Veniamo alle posizioni in campo. Fino al voto europeo, Berlusconi fida su un partito del 40%-45% in grado di prendere da solo il premio di maggioranza, e si dichiara per il sì. La Lega è assolutamente ostile. Dopo il voto del 6-7 giugno, i rapporti di forza nel centrodestra mutano. Il PDL scende, la Lega sale. Bossi va all'incasso e Berlusconi prontamente cambia idea: meglio astenersi. È una scelta per lui razionale. Perché una Lega al 10% e un PDL al 35% aprono all'ipotesi di una competizione a tre, in cui la Lega corre da sola e favorisce la vittoria del centrosinistra sul centrodestra. La Lega è diventata troppo forte per poter essere messa da parte.

Franceschini appoggia il sì. A prima vista, al PD possono venire solo danni. Arranca dieci punti dietro il PDL, è in affanno, il premio di maggioranza è una prospettiva lontana. Potremmo persino trovarci all'inizio di un lungo periodo di egemonia del centrodestra. E allora? L'unica spiegazione è che si voglia proseguire la politica

veltroniana: fare terra bruciata a sinistra del PD. Anche se quella scelta ha già prodotto danni devastanti. Anche a costo di perdere.

Come si contrasta una simile strategia? È una questione di rapporti di forza. Come una Lega forte impone a Berlusconi di concedere l'astensione oggi, e la coalizione domani, così la sinistra deve essere abbastanza forte da essere partner necessaria in un centrosinistra vincente. Già nel 2008 una sinistra al 10/12% avrebbe reso impossibile a Veltroni la scelta di una corsa solitaria. Proprio per questo è grave l'esito negativo del voto europeo, ed è urgente una nuova partenza.

Intanto, la scelta giusta è non partecipare al voto del 21 giugno. Per qualcuno è un comportamento antidemocratico. Ma dov'erano i critici quando referendum decisivi come quello sull'art. 18 dello statuto dei lavoratori o quello sulla fecondazione assistita furono azzerati facendo mancare il quorum? Altri dicono che la vittoria dei sì aprirebbe la via parlamentare per una nuova legge elettorale. Ma dov'è la maggioranza che abbandonerebbe il modello risultante dal voto? Non illudiamoci. Ci sentiremmo dire dai due maggiori partiti che il popolo sovrano ha scelto il bipartitismo.

Soprattutto, il momento è grave. Già viviamo una riduzione degli spazi democratici e il soffocamento delle assemblee elettive. Ci avviamo a una stagione in cui magistratura e stampa potrebbero essere sostanzialmente imbavagliate. Non possiamo giocare al politically correct. Questo referendum persegue un intento profondamente antidemocratico. Che lo si faccia attraverso il voto popolare non cambia le cose. E dunque è bene che fallisca.